

Nel Mezzogiorno, più che altrove, il Risorgimento fu un fenomeno ambiguo. Tra i suoi animatori vi fu una corposa minoranza di persone degnissime, uomini, donne, sacerdoti, che credevano incondizionatamente a un ideale, che elaboravano progetti e mettevano in campo azioni coraggiose. A questa minoranza fece da contrappeso un vasto coacervo di cinici opportunisti, di abili trasformisti, che s'ingegnarono per trar profitto dagli avvenimenti, agirono poco, si esibirono molto e si autocelebrarono moltissimo, come ci ha documentato nei suoi scritti Leopoldo Cassese, che bolla il tutto con l'espressione sprezzante di «moderatume». Tra i primi annovero Giovanni Matina.

Il suo fu un percorso molto simile a quello di tanti giovani della buona borghesia meridionale. Nato nel 1819, trasferitosi a Napoli per seguire gli studi universitari (si laureò in medicina), aderì alla Giovine Italia nel 1846, a 27 anni. Non credo sia stato un caso, perché, se fosse stato solo un giovanotto avventuroso e violento, come lo descrivono certi atti parlamentari, avrebbe potuto agevolmente aderire a una delle tante organizzazioni più o meno segrete attive nel Regno.

La Giovine Italia era qualcosa di diverso che richiedeva una forte carica di idealità; oltre tutto, nel Vallo Di Diano e anche a Salerno ebbe pochi adepti, perché i suoi obiettivi erano più ambiziosi e complessi della sola unificazione d'Italia. Prevedevano anche l'instaurazione della Repubblica, la costruzione di un sistema democratico, il superamento delle disuguaglianze sociali. Fu una scelta che lo pose in controtendenza rispetto a molti suoi conterranei antiborbonici a giorni alterni.

Non fu cosa di poco conto, perché faccio risalire a questa opzione l'attenzione ossessiva da parte della polizia borbonica, i tradimenti di cui fu vittima, uno dei quali lo portò a tale esasperazione da giungere a compiere un delitto. Accadde all'indomani dell'infelice esito dei moti del 1848, in cui Giovanni Matina ebbe un ruolo di rilievo. Molti notabili dianesi e del Vallo risultano più o meno coinvolti nelle cospirazioni di quegli anni, ma altrettanto disponibili a ritornare sui propri passi, guadagnandosi, nelle ricorrenti restaurazioni, meriti e vantaggi in cambio di delazioni.

I fratelli Matina erano ben quattro (Michele, Giovanni, Benedetto, Francesco), tutti convinti antiborbonici, e sembrano essere le vittime designate di questi ripensamenti. Furono sempre i primi ad essere intercettati dalla polizia borbonica e a pagare con lunghi anni di carcere.

Prima ancora delle diversità politiche, c'è qualcosa nei loro comportamenti familiari e personali che li fa essere dissimili dai loro sodali di classe ed è la non partecipazione alle lotte intestine, combattute senza esclusione di colpi per l'appropriazione degli beni feudali. I Matina, mentre i loro pari si aggrediscono con la carta bollata e talvolta con le armi, non inventano rivendicazioni, tanto meno fomentano rivolte popolari da sfruttare a loro uso e consumo.

Questa loro estraneità dovrebbe essere gradita ai contendenti locali, ma non è così, perché li pone in una posizione di inaccettabile dissociazione, li tiene fuori dalla complicità e per ciò stesso li rende invisibili ai più.

Sappiamo che Matina ebbe un ruolo di primo piano nell'organizzazione della spedizione di Pisacane, nonostante si trovasse in carcere, quindi nell'impossibilità di agire direttamente. Proprio questo coinvolgimento tanto forte, però, mi fa supporre che tra lui e Pisacane vi siano stati rapporti stretti; mi sembra inverosimile che abbiano comunicato sempre per interposta persona.

È difficile dire se si conoscessero o meno; di certo tra loro dovevano esserci comunicazioni dirette, scambi epistolari e sono portato a credere, anche alla luce dei comportamenti successivi alla caduta del Regno, che Matina avesse letto e condividesse gli scritti di Pisacane, che trasudavano di combattività e di idealità socialista.

Credeva sicuramente alla guerra per bande postulata da Mazzini e come Pisacane aveva la convinzione che le condizioni miserrime del popolo meridionale avrebbero di per sé rappresentato il potenziale esplosivo più potente per far crollare la monarchia borbonica.

È fuor di dubbio che non sussistessero le condizioni per uno scontro di classe che avrebbe dovuto alimentare una rivoluzione democratica in grado di cacciare i Borbone e di compromettere i disegni espansionistici sabaudi,

che ormai erano ben chiari, ma Pisacane aveva una fede illimitata nelle sue idee e non si fermò neanche dinanzi alla più brutale evidenza. Dovevano necessariamente dividerle i Matina, i Padula e pochi, pochi altri che si esposero in quella disastrosa quanto affascinante avventura.

La polizia borbonica capì benissimo che quell'evento aveva un'ispirazione che lo rendeva ben più pericoloso di ogni altro simile affrontato fino ad allora. Solo così ci possiamo spiegare l'enorme processo che fu imbastito e l'espulsione dal Regno nel 1859 di personaggi come Giovanni Matina e Vincenzo Padula.

Ritornò con Garibaldi. Nominato, il 23 agosto 1860, prodidattore dal Comitato d'azione salernitano fu successivamente, il 5 settembre, nominato da Garibaldi Governatore della provincia di Salerno, ma l'incarico durò poco più di un mese, perché anche a Salerno, con sorprendente rapidità, i trasformisti, quindi i nemici di sempre di Giovanni Matina, presero il sopravvento e ne organizzarono la sostituzione. Niente di sorprendente, se si riflette sulla velocità con cui lo stesso Garibaldi venne messo da parte e sul trattamento riservato a Giuseppe Mazzini.

A unificazione avvenuta, iniziò l'esperienza parlamentare, difficilissima per un signore che viveva con gli aiuti della famiglia e che faceva il medico con spirito volontaristico; oltre tutto le sessioni si svolgevano prima a Torino e poi a Firenze. Fu eletto deputato nella VIII legislatura (1861/1865) e fu rieletto nella IX (1865/1867) e nella X (1867) e si schierò sempre con la Sinistra.

Secondo i biografi della Camera dei Deputati fu un parlamentare poco attivo, ma di certo partecipò allo scontro intavolato da Garibaldi per fare inquadrare i suoi volontari nel nuovo esercito italiano, fu ancora con Garibaldi nell'animatissimo scontro parlamentare sulla leva obbligatoria a difesa dei renitenti che venivano brutalmente ricercati e giustiziati. Nel 1863 con Nicotera e altri tre deputati napoletani si dimise dalla Camera per protesta contro la politica del governo in particolare nei territori dell'ex Regno di Napoli. Nel dicembre 1861, in occasione del dibattito sulla Questione romana e sulle condizioni delle province napoletane, attaccò pesantemente il presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, che aveva solennemente affermato che «i mali delle province napoletane non v'ha forza umana che possa curarli, ma solo potersi dal tempo».

Giovanni Matina, pronunciò in aula un ottimo intervento, combinando ironia e indignazione, che concluse con una frase illuminante sul suo modo di pensare e che riportò: «Se i mali sono incurabili, talché sola medicina è il tempo, non può il paese concedere al presente Ministero la confidenza e la fiducia richieste. Io voto pel Paese».

Mai nei suoi interventi parlamentari vi è un solo riferimento ai Savoia e al Re. Il che non è poco in un tempo in cui nessun deputato trascurava di farcire anche la più modesta delle allocuzioni con servili omaggi alla lungimiranza, alla saggezza, all'eroismo di Sua Maestà.

Come il 99% dei seguaci di Garibaldi subì l'estromissione dal Parlamento nel febbraio del 1869 su richiesta di autorizzazione a procedere della Procura di Napoli, che gli addebitò un ferimento dalla dinamica improbabile, verificatosi nel corso di una lite altrettanto improbabile.

Garibaldi venne relegato nell'esilio di Caprera, Giovanni Matina, come tanti suoi compagni di cospirazione, di carcere, di lotta, tornò alla vita civile, ma non andò in pensione. Partecipò a circoli massonici, anarchici, repubblicani a Napoli, dove la delusione per l'Unità tradita era più forte, allontanandosi sempre più dal Vallo di Diano e da Salerno. Restò un "attendibile" in politica e la polizia sabauda gli prestò costante attenzione, non meno di quanto gliene avesse prestata la polizia borbonica.

È doloroso doverlo ammettere, ma non posso evitare di rilevare che fu uno sconfitto anche nel momento della vittoria. Non poteva essere altrimenti, perché la diversità nell'etica, nella coerenza ideale e di vita non ha mai pagato nel Mezzogiorno ed è lungo l'elenco dei nostri sconfitti, tra gli ultimi dei quali mi piace ricordare Gaetano Salvemini e Guido Dorso.

Per finire qualche notazione sull'intreccio tra la mia famiglia e la vicenda risorgimentale. Questa vicenda la influenzò costantemente e pesantemente. Il mio trisavolo Luigi Matina fu un influente carbonaro, che pagò duramente la restaurazione seguita alla stagione costituzionale del 1820, con anni di esilio, di peregrinazioni, di confische dei beni. Per altro aveva sposata Teresa De Petrinis, appartenente a una famiglia di Sala Consilina, che ha avuto un peso significativo nei movimenti risorgimentali del Vallo di Diano.

La persecuzione contro la famiglia fu da quell'anno sistematica e continua e ogni volta che si metteva sotto tiro un maschio della famiglia, vuoi del ramo di Teggiano che di quello di San Rufo, tutti i maschi venivano immediatamente coinvolti.

Il disagio di questa situazione dovette essere tanto forte da indurre il mio bisnonno Nicola ad aggiungere una “t” al cognome per prendere le distanze; accadde nel 1855 e fu facile compiere l’innovazione anagrafica, in quanto all’epoca Nicola era il sindaco di San Rufo.

Non condivido quella scelta, ma non la giudico, perché posso immaginare il disagio di un giovane che aveva patito nell’infanzia per le persecuzioni subite dal padre e per le vessazioni imposte alla famiglia.

In ogni caso, anche Nicola Mattina, dopo il 1857, divenne un cospiratore, tant’è che nel 1860 lo troviamo dalla parte di Garibaldi con il grado di capitano della neonata Guardia nazionale.

Con la fine dell’epopea risorgimentale la mia famiglia non ha lasciato altre tracce nella storia meridionale. C’è un solo elemento di continuità ed è rappresentato dalla collocazione nell’area della sinistra, dalla riformista alla radicale, di quanti di noi hanno avuto un impegno in politica.